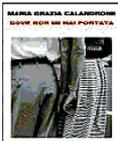


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



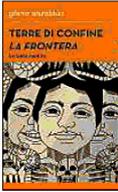
Lucia, invece, fa i numeri del circo e il padre la insegue col fucile lungo il corso principale del paese. Altri genitori legano le figlie ribelli a un albero coperto di formiche e le lasciano lì tutta la notte, per piegare la loro volontà a matrimoni indesiderati". Ancora negli anni Cinquanta - dunque in un'epoca non poi così lontana - era normale che nelle campagne abbruzzesi una ragazza da marito fosse caricata di legname e persino minacciata di morte dal padre, per essere costretta a sposarsi con un uomo insulso e impotente, considerato lo scemo

del paese, in cambio di un terreno limitrofo alla proprietà della famiglia di lei. Dimostrando una forza d'animo davvero ammirevole, a oltre cinquant'anni dai fatti, Maria Grazia Calandrone trova il coraggio di esplorare la misera storia che porta al suicidio congiunto dei suoi genitori, che si lasciano affogare nel Tevere nell'estate del '65, dopo aver abbandonato la loro bambina di otto mesi in un prato di Villa Borghese. Ne scritte una biografia di sconfinata amarezza e ingiusto dolore, un procedere

difficile, indagativo, disturbante, appena attenuato dalla dolcezza di alcuni testimonianze. L'autrice, poetessa plurimediana, scrive con penna malinconica e toccante: la poesia si impone in molti passaggi, la stessa prosa si adagia spesso nell'endecasillabo. Tutto è incentrato sulla figura disperata e tragica di Lucia, per sette anni bloccata in un matrimonio neppure consumato. La famiglia di origine la respinge, la famiglia di adozione, offesa del rifiuto iniziale, la maltratta e la affama. Lucia, ridotta a una schiava, è costretta a mendicare qualcosa dai vicini; lui la spinge con il forcone, come si usa con i maiali. Tutto il paese sa, e tace. In circostanze casuali, Lucia si lascia sedurre da Giuseppe, capomastro di 56 anni, sconcertato di trovarla illibata. I due fug-

gono. Come per tutti i meridionali in cerca di riscatto, Milano è al contempo un traguardo e un miraggio. Lei ha il pancione, lui è ormai anziano, il "miracolo economico" significa anche licenziamenti, lavoro nero indigenza e povertà assoluta. Anche la nascita di Maria Grazia è occasione di mortificazione, discriminazioni, rifiuti: la legge italiana di quegli anni è un incubo, per un'adultera. Lucia e Giuseppe si arrendono, stanchi delle troppe sofferenze e ingiustizie patite nel corso di una vita grama. Scrive Maria Grazia alla madre sconosciuta: "Spero che mentre te ne vai, Lucia, risenti le campane della festa, che fanno piovere larghezza e fiori sulla campagna ancora addormentata. Spero che finalmente ti riposi". (Alessandro Litta Modigliani)

Maria Grazia Calandrone
Dove non mi hai portata
Einaudi, 250 pp., 19,50 euro



Ogni confine, ogni frontiera, è una ferita aperta. Non esistono confini naturali che siano veramente tali, esistono solo bordi inventati, imposti alle cose dalla mente dell'uomo e dal suo desiderio di conquista. Questa pulsione ha generato spesso atrocità e disgrazie nella nostra storia sul pianeta Terra, e molti avvenimenti assurdi. Prendiamo gli Stati Uniti d'America, il massacro degli indigeni, le migrazioni soffocate di oggi da sud a nord, e l'identità cangiante, giustamente in rivolta, dei chicanos. Che cosa vuol dire "chicano"? Prima di essere una

parola, è un concetto importante, che per semplificare può essere incluso dentro il termine "latino" ma che al contempo lo espande, perché le possibili identità che svela sono complesse e multiforche. Darsi chicanos significa prendere una posizione a livello politico e culturale rispetto alla propria identità americana, messicana, indigena, di abitanti che esistevano da prima e che non hanno varcato nessun confine, ma hanno visto quel confine essere inventato e poi passare sul loro corpo. "Gli Atzecas del nord costituirono il gruppo etnico e la na-

zione più numerosa di Anishinabeg (indios) che abitò ogni in territorio atatumense. Alcuni di loro si definiscono chicanos e ritengono che la loro vera patria sia Aztlan, il sudovest degli Stati Uniti", spiega nel suo testo più celebre la studiosa texana, chicana, femminista e lesbica Gloria Anzaldúa, nata nella Rio Grande Valley (Texas) nel 1942 e morta nel 2004. Quel testo è *Borderlands/La Frontera*, che Edizioni Black Coffee ha da poco portato in Italia nella traduzione di Paola Zaccaria (a sua volta studiosa di Anzaldúa da tutta la vita) con il titolo *Terre di confine. La frontiera. La nuova mestiza*. Il Natale è una festa in uscita, la festa del lasciare andare la vita nascente, dell'aprirsi al mondo con la sua carica di perturbante speranza. La Pasqua è invece la festa della resurrezione, e prima della passione. E' una festa che ha al centro il momento di "Mangiare Dio" come recita il titolo di una storia dell'eucarestia di Matteo Al Kalak che si apre con l'episodio dell'aereo caduto sulle Ande in cui una squadra di giovani sportivi cattolici, per sopravvivere, si cibano dei compagni morti nello schianto. Per quello spaventoso atto trovarono forza e giustificazione nella loro fede: "Trarre la vita dai corpi degli amici defunti divenne come trarre energia spirituale dal corpo di Cristo quando prendevano la comunione".

Il Natale, tempo di nascere. Almeno questo sarebbe il senso della festa fin dall'inizio del suo racconto che unisce i due testi, che formano il libro di tutti i libri, dalla genesi all'apocalisse, principio e fine di ogni storia. La festa appare ogni anno più paradossale, con la fede che evapora e l'ombra dell'inverno demografico che si allunga su buona parte dell'occidente. Il Natale è una festa in uscita, la festa del lasciare andare la vita nascente, dell'aprirsi al mondo con la sua carica di perturbante speranza. La Pasqua è invece la festa della resurrezione, e prima della passione. E' una festa che ha al centro il momento di "Mangiare Dio" come recita il titolo di una storia dell'eucarestia di Matteo Al Kalak che si apre con l'episodio dell'aereo caduto sulle Ande in cui una squadra di giovani sportivi cattolici, per sopravvivere, si cibano dei compagni morti nello schianto. Per quello spaventoso atto trovarono forza e giustificazione nella loro fede: "Trarre la vita dai corpi degli amici defunti divenne come trarre energia spirituale dal corpo di Cristo quando prendevano la comunione".

Gloria Anzaldúa
Terre di confine. La frontiera. La nuova mestiza
Black Coffee, 300 pp., 18 euro

Noi e la frastornante realtà davanti ai momenti abissali



Elaborazione da "L'adorazione dei pastori" di Georges de La Tour (1644), Museo del Louvre (di Enrico Cicchetti)

E' Natale, tempo di nascere. Almeno questo sarebbe il senso della festa fin dall'inizio del suo racconto che unisce i due testi, che formano il libro di tutti i libri, dalla genesi all'apocalisse, principio e fine di ogni storia. La festa appare ogni anno più paradossale, con la fede che evapora e l'ombra dell'inverno demografico che si allunga su buona parte dell'occidente. Il Natale è una festa in uscita, la festa del lasciare andare la vita nascente, dell'aprirsi al mondo con la sua carica di perturbante speranza. La Pasqua è invece la festa della resurrezione, e prima della passione. E' una festa che ha al centro il momento di "Mangiare Dio" come recita il titolo di una storia dell'eucarestia di Matteo Al Kalak che si apre con l'episodio dell'aereo caduto sulle Ande in cui una squadra di giovani sportivi cattolici, per sopravvivere, si cibano dei compagni morti nello schianto. Per quello spaventoso atto trovarono forza e giustificazione nella loro fede: "Trarre la vita dai corpi degli amici defunti divenne come trarre energia spirituale dal corpo di Cristo quando prendevano la comunione".

Tanto quello della nascita quanto quello della morte-resurrezione sono istanti radicali rispetto al reale. Aprono uno squarcio sul tessuto del quotidiano, in entrata e in uscita. Sono due opposti che si sorreggono a vicenda e così sorreggono la storia. Il mondo che Thomas Friedmann, in un libro di successo, ha definito qualche anno fa "piatto" non può che essere estraneo a questi momenti abissali. Friedmann lo depreca tale via della globalizzazione e della tecnologia; ma il mondo diviene piatto anche per via della progressiva assimilazione di tutto in tutto, del dominio del medesimo. E in ciò che è piatto può esservi solamente una sorta di stato continuativo e mai dei nuovi inizi, delle nuove storie. I riti della nascita e della morte-resurrezione sono momenti che custodiscono dei continui nuovi inizi (evitando così, tra l'altro, totalizzanti tentazioni palinogenetiche).

La possibilità di una salvezza ha sempre avuto a che fare anche con qualcosa di pericoloso e radicale, con qualcosa che sta là-bas, come dice il titolo del libro di Huguemans attorno a Gilles de Rais: figura ormai più mitologica che storica che ha sfiorato la santità combattendo a difesa di Giovanna d'Arco e che poi, attraverso un misticismo esasperato, è scivolato nel satanismo e nella ricerca della salvezza nel fondo della più oscura violenza. "Nell' al di là tutto si tocca: egli ha trasposto la Parola della preghiera nel terrore degli angeli caduti". E' questo stesso tipo di abisso che ha turbato il mondo con la storia di Dabner, la cui firma attraversa tutta intorno al suo sterile cambiumilano, all'atto assoluto di profanazione dell'altro. Perché mangiare corpo e sangue è anche quanto vi è di più sacro.

La guerra e la pandemia recenti sono stati un vago affacciarsi su quella dimensione abissale ormai sconosciuta, un piccolo strappo sul tessuto piatto e uniforme del reale che ci rende spensierati, suscettibili e sterili, poco disposti alla speranza della nascita quanto all'angoscia autocosciente della morte, ossia i due motori di qualsiasi storia, gli estremi tra cui si dibatte ogni dramma.

In ciò che è piatto non si può entrare, e da lì nulla può uscire. Vi si può solo scivolare sopra, estranei. Ma la vita è un processo per entrare in relazione con il mondo e insieme per distaccarsene. E allora tanto la nascita quanto la morte-resurrezione sono lampi in cui si squarcia il tessuto dato del mondo, per andarci a fondo (con l'ovvia possibilità del naufragio). Questa è la frastornante realtà che avvertono davanti a quei momenti abissali, nel bene e nel male: la riappropriazione della relazione creatrice con questi due estremi nella verità sconcertante che contiene il rito e la sua reciproca facilità. Michele Silenzi



Un mondo matematico, perfettamente misurabile, dove ogni elemento corrisponde a quantità commensurabili, è un mondo rassicurante, prevedibile. Ma che ne è della ricchezza non quantificabile che si annida fra un'idea razionalizzata e l'altra, che ne è di quella pievezza che, anzi, sostiene, come orizzonte di senso sempre presupposto e perciò sempre dimenticato, i nostri passi così certi e così calcolati? La protagonista di *Infinito Moonlit*, nuovo romanzo di Sara Gamberini, sembra aver deposto tutta la

teoria di assiomi geometrici che segmentano la realtà: un atto coraggioso, al quale non può che seguire una vita giocata fra lo spaventoso perpetuo e lo sforzo di accettare l'impermanenza del reale, fra l'ingenuo mendicare e altrettanto rassicuranti spiegazioni di ciò che si è e si fa e la benevola accoglienza della propria fragilità, della propria finitezza. Il linguaggio con cui Gamberini ci consegna i pensieri esitanti, i tentativi di essere una buona madre, i frequenti, cocenti fallimenti, è una prosa che sconfinata spesso

nell'elevazione poetica, in quella parola che, meglio di altre, riesce a rappresentare lo spaesato errare umano.

Ci sono misteri di fronte a cui anche il linguaggio scientifico sembra arretrare, arrendersi, lasciare la parola. Il romanzo si apre con un'immagine poetica, che lo attraversa interamente, e che sembra far segno verso quell'entanglement che la fisica quantistica riesce appena a vagheggiare, senza darne una chiara formalizzazione matematica: tutti l'esistente è stato un tempo unito, tutte le cose erano un tempo collegate fra loro, la miriade di atomi spersi nell'universo erano unità e, segretamente, ancora a quell'unità si riferiscono, corrispondendosi a vicenda, esibendo la propria perpetua manchevolezza come una sorta di

domanda impossibile da chiudere. Teresa, reduce da un profondo sentimento appassito, madre di una figlia silenziosa e magica, osa approssimarsi alla trama invisibile che, con forza generativa, positiva, divina, sottile, tutto guida, e che vincola ogni cosa a ciò che è e al: una trama che solo l'incantesimo può evocare, come una specie di familiarità universale fra ogni creatura. Una casa circondata dalla natura è la dimora di questa ricerca di sé e del mondo che ci ospita, nella consapevolezza che, oltre a ciò che si tocca, oltre alle molte idee in cui incastriamo e riordiniamo ciò che afferriamo coi sensi, c'è molto di più, e forse solo nei sogni o nella temibile follia può essere intravisto e balbettato. (Carlo Crosato)

Sara Gamberini
Infinito Moonlit
NNE, 304 pp., 18 euro



Sesi un cultore di arti e filosofie orientali e ti capita tra le mani questo libretto, cominciami a sottolineare, annotare. Ma smetti dopo poche pagine perché ti rendi conto che dovresti sottolineare quasi ogni riga, dovresti appuntarti troppe note che s'intrecciano tra questo "insieme di cose raccolte qua e là, ricercate minuziosamente". Tra le spigolature, per definizione. Che in questo caso sono state raccolte e ricercate nei campi di Buddha, ossia tra i templi, i riti e i miti, l'arte, le canzoni, le feste e le filosofie del Giappone. Pubblicato in origine nel 1897, il libro è per

noi uno sguardo sul passato remoto del paese del Sol Levante. Che per l'autore, Lafcadio Hearn, era un presente in bilico tra due epoche.

Prima di procedere, quindi, senti la necessità di sapere qualcosa in più su quello scrittore e giornalista di origine greco-irlandese che si trasferì in Giappone, sposò la figlia di una famiglia di samurai, imparò la lingua, si convertì al buddismo, divenne professore di letteratura inglese all'Università imperiale di Tokyo e raggiunse una certa notorietà locale per le sue

raccolte di leggende e storie di fantasmi. Un personaggio strambo come il suo nome, perfetto rappresentante del cosmopolitismo ottocentesco, ma anche dell'orientalismo, dell'anticoformismo, dell'eclettismo, del spiritualismo e del razionalismo. "L'evidenza dei sensi conta poco... ci sono così tante realtà che non possono essere viste né udite né percepite ma che esistono come forze", scrive Hearn per definire le spigolature di cui si sarebbe nutrita la cultura occidentale. E allora ti lasci andare al semplice piacere che ti danno osservazioni di un dettaglio come "quando un raggio di luce cade sull'articolazione della zampa di un grillo", fantastiche "su cosa proverebbe se io stesso fossi un dio... Sarei solamente una vibrazione, un moto invisibile come quello dell'etere o del magnetismo...

Come l'aria per l'uccello, come l'acqua per il pesce... Passerei, a mio piacimento, attraverso le mura della mia dimora per notare nella lunga scia dorata di un raggio di sole, per vibrare nel cuore di un fiore".

Continui a leggere e ti ritrovi tra citazioni di "un pensiero contro cui si sceglia l'anatema di tutte le nostre ortodosse da milleototanto", dalle "terapie sull'evoluzione di Alfred Russel Wallace, alle immagini di Dante Gabriel Rossetti, pittore e poeta che propugnava un'arte che recuperasse la spiritualità del passato. Procedi e scopri straordinarie similarità con quello che sarebbe stata la filosofia di Keiji Nishitani, tra cristianesimo, esistenzialismo europeo e zen. Perché "la graziosa fantasia morale è molto più importante del dato scientifico". (Massimo Morello)

Lafcadio Hearn
Spigolature nei campi di Buddha
ObarraO Edizioni, 208 pp., 16 euro

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Il tema è d'attualità. Proprio quest'anno abbiamo visto, nelle città ucraine, le operazioni per mettere in salvo le opere d'arte e i monumenti. Dietro a questo lavoro ci sono delle persone che prendono decisioni e corrono rischi. Così è successo anche durante la Seconda guerra mondiale. Alle Scuderie del Quirinale arrivano oltre cento opere, documenti, filmati per raccontare i capolavori salvati e il lavoro di chi si è speso perché la grande arte arrivasse anche a noi.

● Roma, Scuderie del Quirinale. "Arte liberata 1937-1947. Capolavori salvati dalla guerra". Fino al 10 aprile

● Info: scuderiequirinale.it

* * *

Nel 1991, pochi mesi prima di morire, Luigi Ghirri realizza con Arturo Carlo Quintavalle un libro intitolato "Viaggio dentro un antico habitat". Per quella pubblicazione il fotografo aveva stampato 153 fotografie ora conservate all'Università di Parma. Queste stampe sono il nucleo principale di immagini che vanno a comporre l'importante mostra che chiude il trentennale ghirriano. Troviamo il tempo per andarla a vedere.

● Parma, Palazzo del Governatore. "L'abitato della visione. Luigi Ghirri 1991". Fino al 26 febbraio

● Info: palazzodelgovernatore.it

* * *

MUSICA
di Mario Leone

"Han fatto la Traviata pura e innocente. Tante grazie! Una puttana deve essere sempre puttana. Se nella notte splendesse il sole non vi sarebbe più notte". Con queste parole, Verdi giustifica il fiasco alla prima della sua "Traviata". Dopo, solo successi. Sono a oggi, con l'allestimento firmato dal regista Hugo de Ana e la direzione di Giacomo Sagripanti. Violetta è il soprano Stacey Alleaume; Alfredo, il tenore Giulio Pelligrà; Giorgio Germont è Damiano Salerno.

● Bari, Teatro Petruzzelli. Da mercoledì 21, ore 20,30

● Info: fondazionepetruzzelli.it

* * *

Il "Roma Gospel Festival" è una delle più importanti rassegne corali italiane. Ogni anno dall'America giungono nel nostro paese le formazioni che hanno fatto la storia di questo genere che canta le fatiche dell'uomo, le sue speranze ma soprattutto il suo rapporto con Dio. Per il Natale 2022 sono attesi gli "Harlem", il coro gospel di Brooklyn e tante altre formazioni dall'anima soul.

● Roma, Auditorium Parco della Musica. Da venerdì 23, ore 21

● Info: auditorium.com

* * *

TEATRO
di Eugenio Murraili

Ferzan Ozpetek alla prova della regia teatrale. Il suo film "Mim vaganti" diventa uno spettacolo, che vede protagonisti Francesco Pannofino, Iaia Forte e altri grandi nomi della scena. Nella famiglia alboghese Cantone, proprietaria di un pastificio, un terremoto sta per turbare ogni assetto: due figli, a cui il padre conservatore vuole lasciare l'azienda, dichiarano la propria identità sessuale.

● Torino, Teatro Carignano. "Mim vaganti", di Ferzan Ozpetek. Fino all'8 gennaio

● Info: teatrotablitorio.it

* * *

Sullo sfondo di un lago dalla superficie placida si agitano le acque di tre generazioni a confronto. "Sul lago dorato" di Ernest Thompson, che debuttò a Broadway nel 1978, racconta di Norman, qui interpretato da Mariano Rigillo, e di sua moglie Ethel Tyler, qui Anna Teresa Rossini. Ethel vuol far riconciliare il burbero Norman con sua figlia Chelsea, impersonata da Silvia Siravo. La regia è di Anna Masullo.

● Roma, Teatro Ciak. "Sul lago dorato", di Ernest Thompson. Fino all'8 gennaio

● Info: teatrociakroma.it